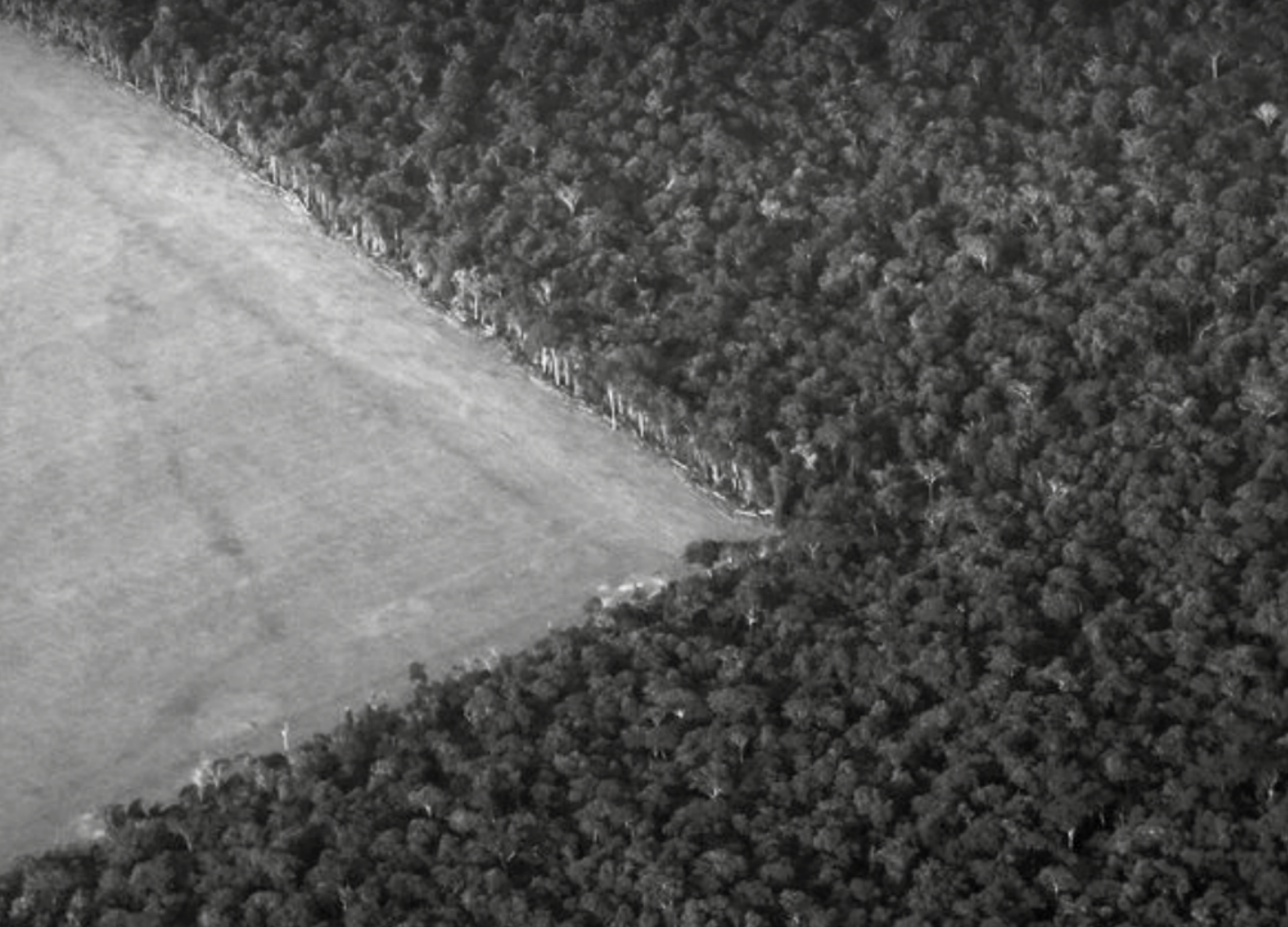
L'aumento del prezzo del legno nell'età del capitalismo verde

di D&G

Il recente vertiginoso aumento del costo del legname sta travolgendo tanto le dinamiche economiche planetarie quanto le aree marginali e montane. Una ricognizione di quanto sta accadendo porta direttamente a riflettere su aspetti centrali e tuttavia spesso rimossi: la questione della proprietà fondiaria della terra e l'esproprio delle comunità locali. È il secolare conflitto tra autogoverno comunitario, da una parte, e sfruttamento privato delle risorse, dall'altro; un conflitto che nell'epoca della *green economy*, lungi dal sopirsi, è più vivo che mai.



Lä fän i fai surtî 'l lu du bô
La fame fa uscire il lupo dal bosco

(Proverbio franco-provenzale)

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a un vertiginoso aumento del costo del legname, lievitazione che non accenna minimamente a invertire tendenza. Si parla di una crescita nella media di circa il 60-70% in più rispetto al 2020, con punte su alcuni specifici lavorati che sfiorano il 200% e ripercussioni sull'acquisto di legname all'ingrosso, così come al dettaglio, mai registrate sinora.

Se tale impennata ha conseguenze dirette sull'economia globale di ampia scala, specie nel mercato del legname da opera, della produzione di mobili e della logistica legata agli imballaggi pallet, ciò che merita una riflessione, ovvero ciò che muove il nostro specifico interesse, è la crescente e sempre più manifesta aggressività dei capitali internazionali sulle risorse naturali proprie degli ambienti montani in cui viviamo. E se gli effetti di tale fenomeno coinvolgono da un lato le economie nazionali tanto quanto le microeconomie locali (e quindi, "banalmente", le nostre povere tasche), dall'altro, soprattutto, entrano a gamba tesa nella questione stessa della proprietà delle terre boschive, del loro uso – spesso nella storia appannaggio di gestione comunitaria – e più in generale dell'accaparramento privato di risorse che acquisiscono sempre più valore nell'età del capitalismo verde.

Quali utilizzatori convinti di legna da ardere, nonché consumatori di legname a vario titolo (dalla ristrutturazione artigianale delle nostre modeste case di sasso alla fabbricazione più o meno professionale di manufatti in legno) abbiamo tentato di riunire sinteticamente qualche informazione a riguardo, provando a stimolare una riflessione concentrica che dal complesso ginepraio di import-export globale di legname arriva fino ai boschi che abbiamo davanti casa.

Partiamo innanzitutto dalle cause. Tale esplosione dei prezzi ha origini multifattoriali che si inseriscono nel contesto del generale rincaro che tutte le materie prime naturali e lavorate hanno subito all'indomani della tanto auspicata riapertura dei mercati post lockdown. Insomma, una delle conseguenze più dirette e avvelenate della famigerata "ripartenza" che ogni governo ha forsennatamente inseguito negli scorsi mesi.

Il commercio del legno, in particolare, ha visto un forte spostamento della propria geografia, polarizzandosi sui mercati internazionali più ingombranti: gli Stati Uniti e la Cina. Quest'ultima potenza, il cui settore edile è stato tra i più veloci a riprendere energia dopo la prima ondata epidemica, ha assorbito grossa parte dell'offerta interna, andando a premere sui mercati globali per il proprio approvvigionamento. La svolta "Green" coinvolge infatti anche il gigante d'O-

riente, e il mercato delle costruzioni in legno è in estrema crescita nel Paese (pare sarà tripudiato con tutti gli onori alle Olimpiadi invernali di Pechino del 2022). Da rilevare il fatto che la Cina è la principale importatrice e trasformatrice di tronchi al mondo ed è anche la prima esportatrice di mobili a basso costo (specie verso il mercato americano). Naturalmente, a pagare il prezzo materiale di tale estremo volume d'affari sono innanzitutto le neocolonie cinesi sparse ovunque nel mondo, e gli operai lì impiegati. Per citare qualche recente esempio, rimanendo nell'ambito del legname e tralasciando quello dei metalli rari o del settore agroalimentare, che meriterebbero ampi e dolorosi capitoli a parte: la regione di Tomsk nella Siberia russa sudorientale, dove l'attività estrattiva di legname è condotta da colossi cinesi (come Avic Forestry, Hubei Fuhan, Jingye ecc.) che impiegano manodopera uzbeka pressoché servile (70 dollari al mese più alloggio, undici operai morti bruciati in una baracca nel gennaio 2020) e non si fanno scrupoli a incentivare incendi dolosi per sostituire le essenze locali con prodotti di più alto valore di mercato (ricordate i 3 milioni di ettari di foresta bruciata in Siberia nell'estate 2019?), come sostengono attivisti ambientalisti locali (v. foto qui sotto). O ancora, la foresta pluviale del bacino del Congo (secondo polmone verde del pianeta dopo la Amazzonia), oggetto di una fortissima penetrazione economica per via dei prestigiosi legnami mukula (palissandro, ormai pressoché estinto in Cina) e okumé (mogano africano) estratti illegalmente da compagnie come Deija Group ed esportati da Gabon e RDC ingrassando abbondantemente gli ingranaggi corruttivi locali, con esiti disastrosi per la perdita della terra e dei mezzi di sussistenza delle comunità locali, per la conservazione dei preziosissimi habitat pluviali, e per il radicamento e la crescita di pericolosi potentati locali, come denunciano diverse ONG internazionali, nonché un recente fronte di attivisti congolesi.



Protesta contro gli incendi dolosi, Tomsk, Siberia russa, 2019

Una risposta alle forti pressioni economiche del mercato cinese arriva nel luglio del 2021 dal governo russo, con misure protezionistiche che – almeno sulla carta – annullerebbero il volume di esportazione di tronchi non lavorati verso il Dragone a partire dal 2022. Analogamente, una proposta di risoluzione in seno al Parlamento Europeo (agosto 2021), spinge affinché vengano adottati provvedimenti simili anche nel Vecchio Continente. Dati alla mano, secondo l'OCSE l'uso globale di tale materiale "passerà da 79 miliardi di tonnellate del 2011 a 167 miliardi di tonnellate nel 2060". Inoltre le importazioni cinesi di legname hanno raggiunto 114 milioni di metri cubi nel 2019 e le esportazioni di legname francese verso la Cina si sono settuplicate tra il 2007 e il 2019, causando tensioni nell'approvvigionamento in Francia. Si osserva infine che "la domanda interna di legname aumenterà in considerazione della regolamentazione ambientale degli edifici di nuova costruzione".

Perché intanto, dall'altro lato del globo, gli Stati Uniti a ruota hanno incrementato la propria domanda, sulla scia della medesima crescita nel settore edile, dirottandola sull'offerta europea (Germania, Austria e Scandinavia *in primis*). Tale scelta è a sua volta dettata dalle politiche daziarie del governo Trump, che hanno lanciato una "guerra del legno" contro il vicino Canada, che sullo sfruttamento di questa risorsa fonda una cospicua parte della propria economia. Le importazioni da tale paese sono infatti drasticamente calate su pressione delle potenti lobby forestali statunitensi e a peggiorarne i conti sono arrivate le pesanti nevicate dell'inverno 2020, che hanno fatto calare la produzione delle conifere canadesi del 13% seguite dagli incendi della primavera-estate 2021, entrambi fenomeni eccezionali ascrivibili ai repentini cambiamenti climatici in corso.

La filiera del legno europeo ha inizialmente sostenuto di buon grado tale interessamento, dal momento che le quotazioni sulle borse americane della materia prima rendevano il prodotto ben più redditizio oltreoceano, per poi naturalmente non riuscire a reggere il colpo dell'accresciuta richiesta, rimanendo senza rifornimenti e innescando il brusco rialzo dei prezzi.



Un generale affaticamento della logistica internazionale si è inoltre registrato a causa delle misure contenitive della pandemia, aggravato per di più dal fenomeno Brexit, causando grandi rallentamenti – e conseguente aumento dei costi generalizzato – nel transito delle merci, soprattutto via mare.

Ma stringiamo ora il campo all'Italia. Le associazioni corporative dell'industria del legno (Assolegno in primis) lamentano prevedibilmente una generale sofferenza nel settore. Anch'esse sono infatti colpite dai rialzi di prezzo che stanno causando una sostanziale paralisi di mercato. A fronte di una domanda elevatissima – si pensi ad esempio alle migliaia di cantieri edili spuntati ovunque in ragione dei vari bonus edilizi varati negli scorsi due anni, che hanno reso anche le tavole da ponte o da armatura merce rara (e preziosa, assicuriamo...) – la filiera italiana non riesce a offrire risposta adeguata. Dalla parte del mercato, come è facile immaginare, si punta il dito contro una gestione forestale non competitiva, causata da una impossibilità di fondo a godere del ricco patrimonio boschivo italiano a fini produttivi.

Il PEFC, ossia l'organismo garante della corretta e sostenibile gestione del patrimonio forestale, cui partecipano rappresentanti del mondo dell'industria, dei proprietari e dei consumatori, afferma infatti che la lavorazione del legno nel nostro paese sia basata soprattutto sull'importazione, specie dall'Austria. A fronte di un territorio boschivo molto esteso e con buona ricrescita, l'Italia estrarrebbe solo il 30% del legname di ricrescita annuale, contro la media del 70% europeo. Trenta per cento che, in ogni caso, non trova una manifattura di prima lavorazione abbastanza capace, essendo state chiuse dagli anni sessanta ad oggi decine di segherie, schiacciate dai prezzi proposti dall'offerta esterna: scarsa autonomia nel reperimento della risorsa, filiera zoppa all'origine.

Uno dei limiti storici individuato dalla grande imprenditoria del legno nostrana è la proprietà frammentata e di piccole dimensioni tipica dei suoli montani e collinari italiani, che rende difficile una pianificazione forestale idonea. A questo si affianca la netta prevalenza di boschi cedui, che si riproducono per pollone e non per seme, generando alberi con molti fusti, piccoli e storti che non rispondono a esigenze di tipo industriale e che, non curati da decenni, contribuiscono a creare quell'immagine dimessa e abbandonata delle nostre foreste che conosciamo bene. Però, quando nel 2018 la tempesta Vaia spazzava via nelle Dolomiti e nelle Prealpi Venete decine di migliaia di ettari di ottimo abete rosso, inondando il mercato di tale materiale – perfetto, invece, per esigenze produttive di ampia scala – abbattendone letteralmente i prezzi, le lagnanze avevano direzione opposta e si sono placate solo, appunto, con i recenti rincari che hanno consentito il recupero del 50% dei guadagni perduti.

Insomma, una risposta all'esplosione dei costi, equilibrata in termini economici, ambientali e sociali e che non risponda *solo* alle fluttuazioni economiche del *trading* globale, non la troveremo neanche all'interno del mercato nazionale, da cui emergono proposte che suonano più o meno così: incremento dell'industria di prima lavorazione e di semilavorati, miglioramento delle infrastrutture (che significa: più strade per accedere alle foreste), macchinari più avanzati tecnologicamente, razionalizzazione della logistica, superamento della parcellizzazione proprietaria, regimazione forestale più strutturata.

Abbiamo scritto "quasi ovunque" perché la proposta che ci permette di stringere ancora di più il campo fino all'ombra delle nostre borgate è quella della cosiddetta "gestione forestale associata". Promosse e spesso finanziate dai GAL (Gruppi di Azione Locale, organismi di partenariato locale regolati a livello Europeo, sempre più protagonisti nello sviluppo delle aree rurali alpine attraverso periodici e puntuali bandi di finanziamento), queste recenti ed eterogenee formule di gestione mettono in contatto imprese forestali, entità consortili e cooperative con enti pubblici, proprietà demaniali e private, allo scopo di aggregare lotti boschivi (proprio in virtù dei limiti di cui scrivevamo sopra), incrementarne l'estrazione a fronte di una tutela accurata, fluidificarne la gestione in accordo tra le parti, avvicinare la domanda e l'offerta locali; il tutto accompagnato da una presenza qualificata di tecnici forestali quali elemento di garanzia e mediazione e un'ampia sensibilizzazione attraverso incontri, dibattiti e presentazioni delle attività in spazi comunali.

Non abbiamo strumenti, al momento, per problematizzare seriamente gli effetti di tali nuovi avamposti imprenditoriali che, seguendo del resto le linee generali votate all'"autarchia" del mercato nazionale, ne avanzano una versione più digeribile.

Ci limitiamo – per ora – a osservare che il diritto consuetudinario, le forme di proprietà collettive (come le "quinte" delle Valli di Lanzo) e gli antichi usi civici lasciavano dalle nostre parti, a beneficio di tutti, ampi margini alle raccolte del secco, se non addirittura al taglio del verde da opera e da fo-catico, assieme alla spigolatura di beni quali castagne e noci o alla raccolta di funghi, garantendo quindi un discreto spazio all'autonomia, fuori da una logica di mercato, nelle microeconomie domestiche anche sul fronte del legname. Ci limitiamo a domandarci cosa resta di tali pratiche quando i boschi comunali vengono dati in gestione a tali entità, privandone di fatto l'accesso per le raccolte civiche. E a chiederci cosa dovremmo pensare, ad esempio, della produzione di cippato per impianti a biomassa che sovente accompagna tali forme gestionali. È forse ancora presto per rispondere, ma scorgiamo all'orizzonte conflittualità che hanno un sapore antico.

Ora, le controversie intorno al possesso, l'utilizzo e, soprattutto, il furto di legname da sempre caratterizzano la storia delle comunità rurali e determinano all'interno di esse un atavico spaccato di scontro di classe. A titolo meramente esemplificativo basti citare un caso classico dalla storia ottocentesca, già all'attenzione di Karl Marx in uno dei suoi scritti giovanili (*Dibattiti sulla legge contro i furti di legna,* datato 1842). In questo caso, legato all'introduzione e all'applicazione da parte della Dieta Renana di pene sempre più severe per l'appropriazione indebita di legname, si registrò uno degli ultimi e più efferati attacchi agli usi consuetudinari di derivazione medievale che consentivano lo "*ius lignandi*" all'interno dei boschi. Proprio in quei decenni di crescente industrializzazione, di allargamento della forbice sociale, e di crescita della povertà, la popolazione più misera delle campagne fu spinta a un fortissimo sfruttamento di tali diritti collettivi (anche al limite dell'abuso), tanto da scatenare l'offensiva padronale sotto la maschera di tutela del patrimonio. Un momento spartiacque, se vogliamo, che marcò con fermezza in età moderna il passaggio dalle forme di gestione comunitaria della terra alla loro appropriazione, da un lato attraverso la privatizzazione, dall'altro attraverso l'introduzione della logica statale di gestione forestale.

Esiste una crescente e interessantissima bibliografia (oltre che una vivace tradizione orale) sulla conflittualità intorno alla "foresta" e, nello specifico, sull'ingresso della logica di gestione forestale introdotta dagli Stati nazione come paradigma di controllo centralizzato su questa preziosa risorsa, nonché di esproprio dal suo utilizzo comunitario condotto come una vera e propria "guerra alle campagne".



Spedizione di legname da un porto della Repubblica popolare cinese

Ma senza spingerci troppo indietro nel tempo sui libri (o senza scomodarsi a fare una passeggiata per i boschi in questa stagione...), basterebbe cercare su Google le parole "furto legna" per accorgersi di come la pratica di appropriazione (o riappropriazione?) di legname, specie demaniale, sia oltre che diffusissima anche estremamente perseguita dalla legge italiana. Curioso – e agghiacciante – come la maggior parte degli articoli provenga da fatti di cronaca che si consumano al Sud Italia, laddove – avanziamo questa ipotesi – la regimazione forestale coloniale postunitaria ha verosimilmente sortito effetti che lasciano strascichi ancora ben evidenti.

Per concludere, se l'esplosione dei prezzi del legname nell'ambito di un mercato sempre più insostenibile e cannibale rende proibitivo per le nostre economie marginali acquistare tale materiale sul mercato, questo non può che incentivare l'autonomia nel suo approvvigionamento sia esso da ardere, sia esso da opera. D'altra parte, non possiamo appiattire la questione a un mero suggerimento ad "auto-rifornirsi" (come se fosse, peraltro, necessario suggerire alcunché…). Piuttosto, e questo meriterebbe un lungo approfondimento, una spinta propositiva di ampio respiro a rinnovare la conoscenza delle risorse boschive intorno a noi, a prendersene cura, e a provare a farlo in senso comunitario, pulendo i boschi che ci circondano, raccogliendo il secco, conoscendo i cicli forestali, i tempi di taglio e stagionatura, dotandosi di attrezzatura idonea per le proprie esigenze, in accordo, o anche in scontro, con le comunità all'interno delle quali viviamo e le relative contraddizioni fondiarie.

Infine: *green capitalism*, estrattivismo, neocolonialismo, speculazione, corruzione, devastazione ambientale e cambiamenti climatici... A essere circondato dai lati di questo poligono infernale è questa volta il legno. Ora più che mai l'"oro verde" è tra le fauci di interessi all'altezza di idrocarburi e altri minerali. La nodosa questione dell'aumento dei costi del legname apre uno squarcio non solo sulle meccaniche di ultracapitalismo globale che si materializzano immediatamente nei nostri portafogli (cosa succederebbe, per esempio, se non potessimo più permetterci il costo dell'acqua come nel 2001 boliviano?), ma anche sul concetto stesso di proprietà delle risorse naturali, del loro sfruttamento e, in ultima analisi, delle capacità – e della forza – che abbiamo di contrapporre alla fame capitalista e al controllo centralizzato forme di convivenza con la terra competenti, giuste ed equilibrate.